

L'INTERVISTA.

Parla il procuratore aggiunto del processo Andreotti «Vogliono ridurre Cosa Nostra ad argomento da salotto»

■ PALERMO Si sta perdendo qualcosa sul fronte della lotta alla mafia. Si perdono forze e si perdono entusiasmi. Guido Lo Forte, procuratore aggiunto a Palermo, è preoccupato e non lo nasconde. «A più di due anni di distanza dalle stragi di Capaci e via D'Ameteo quella coscienza della gravità del fenomeno mafioso che era acquista in tutta Italia sembra che ormai non ci sia più». Lo Forte non vuole insegnare il mestiere a nessuno ma una sua riserva di fondo vuole esprimerla. «Nel mondo dei media noto una preoccupante tendenza ad assecondare tentativi di banalizzazione e di riduzione della mafia a fenomeno folkloristico. Sembra che la mafia stia diventando borotalco. Un argomento da salotto quasi inventato, chissà perché da magistrati e forze dell'ordine».

Apriamo una parentesi che può servire a interpretare meglio le parole ironiche del procuratore. Facciamo un esempio prendendolo a prestito dalla cronaca di questi giorni dal processo Andreotti. Si può ridurre tutto a un «bacio rubato» a un «quadro astratto» e a un «piatto che non si trova»? I media stanno riservando un insolito destino al senatore Giulio Andreotti sotto inchiesta per mafia. Non si può dire che stiano ignorando la vicenda. Tutt'altro. Di Andreotti si parla quasi all'infinito. Pagine e pagine di cronaca, commenti e analisi. E anche Andreotti, quando viene intervistato in tv, può concedersi tempi di risposta compatibili solo con le «noni stop». Tutto regolare. Andreotti è famosissimo colloquiale e la notizia. D'altra parte l'accusa contro di lui è enorme, clamorosa e senza precedenti a quel livello nella recente storia d'Italia. Provoca invece perplessità il fatto che tutte le accuse della Procura di Palermo contro di lui siano rimaste elegantemente seppelitte. Vediamo.

Non si entra nel merito delle tre riunioni alle quali l'ex Potente della Prima Repubblica avrebbe partecipato in compagnia di boss e gregari di Cosa Nostra: la prima alla vigilia del delitto Mattarella, la seconda all'indomani dell'eliminazione del Presidente della Regione Siciliana la terza in casa di Ignazio Salvo. Non ci si sbilancia sull'eventuale agglottamento di processi in sinfonia con Corrado Carnevale. Non viene degnato d'attenzione quel ritratto della «corrente andreettiana» in Sicilia, paragonata dai magistrati a un autentico partito di delinquere. Si dimentica che Andreotti si è trincerato dietro una silva di bugie (alle «bugie dell'indagato» i giudici hanno dedicato un intero paragrafo delle loro memorie) quando si è trattato di ricostruire i suoi viaggi in Sicilia su auto blindate e aerei privati (pentiti che lo hanno chiamato in causa sono scomparsi dalle cronache). Nessuno parla più di Buscetta o di Manzoia di Leonardo Messina o Gioacchino La Barbera di Salvatore Cancemi o Vincenzo Marsala Antonino Calderone o Giuseppe Marchese o Gaspare Muto, a non voler ricordare gli altri giunti in seconda battuta. Vale la pena ricordare in totale sono diciassette a oggi gli ex uomini d'oro che hanno messo nei guai un uomo politico con un curriculum fuori dal comune. Tantissimi accuse si dirà non fanno una prova. È vero.



Gioacchino Natoli, Guido Lo Forte e Roberto Scarpinato i tre pm del caso Andreotti

Contrasto

«Troppi corvi sopra Palermo»

Il pm Lo Forte: rischi per inchieste e pentiti

«Stanno riducendo la mafia a borotalco, argomento da salotto. Si mescolano notizie vere a notizie false, notizie inventate. Gli effetti della divulgazione del dossier Di Maggio? Gravissimi. È stata messa a repentaglio la vita di pentiti e di familiari di pentiti. È stata messa a repentaglio la vita di ufficiali dei carabinieri». Intervista a Guido Lo Forte, procuratore aggiunto a Palermo, uno dei tre pm del caso Andreotti.

DAL NOSTRO INVIATO SAVERIO LOBATO

Come è altrettanto vero che cancellando le accuse diventa curioso sollecitare i giudici all'esibizione delle prove. Ora siamo in presenza di un fatto nuovo: l'utilizzazione strumentale del dossier di Maggio. Quelle telefonate dello scandalo che avrebbero dovuto dimostrare l'inaffidabilità di uno dei tanti pentiti che provengono dalle fila di Cosa Nostra. Dottor Lo Forte, tomano i corvi nei cieli di Palermo? Mi auguro proprio di no. Tuttavia in questa vicenda si ripetono come in un copione già scritta molte caratteristiche del «caso Contorno». Innanzitutto la fonte delle notizie messe in circuito è anonima. Siamo di fronte a una prospettiva di tutto fuorviante delle modalità di utilizzazione del pentito Contorno. Una prospettiva fuorviante preparata ai giorni nostri con un collage pri-

ma di testi e poi di frammenti assombranti in modo da provocare una suggestione negativa. Dovevano apparire irregolari i comportamenti del pentito e degli organi investigativi. Come nel caso di Contorno si voleva creare una falsa immagine di Di Maggio, quella di un pentito con licenza di telefonare andarsene a spasso per i paesi del palermitano, continuare a delinquere e magari uccidere l'insomma un pentito inaffidabile. Totuccio Contorno sembra un fantasma ricorrente dell'antimafia. A suo tempo, la sua storia venne utilizzata da alcuni giornali per delegittimare Giovanni Falcone e Gianni De Gennaro, il capo della Criminalpol che aveva Contorno sotto tutela. Oggi l'attacco non è solo a Di Maggio. Si avverte spesso una gran voglia di polverone, di confusione delle carte, la propensione ricorrente ai depistaggi che alla



fine stordiscono la gente facendo perdere di vista gli argomenti autentici. Si moltiplicano i falsi scoop, le anticipazioni clamorose, indiscrezioni in esclusiva. È un quadro esatto, dottor Lo Forte? Posso dirle la mia impressione. Leggo sempre più frequentemente i frammenti di notizie vere mescolati a notizie deformate o addirittura false. E potrei presumere anche inventate. L'effetto potrebbe essere quello di creare una situazione di confusione. Mi auguro che tutto ciò sia solo casuale. E non sia invece la manifestazione di un disegno volto a destabilizzare le investigazioni della magistratura e delle forze dell'ordine. Con quale obiettivo? Possiamo immaginare, svillare i risultati concreti e positivi raggiunti nell'acquisizione delle prove su Cosa Nostra sui suoi rapporti interni sulle sue relazioni esterne. Proprio in questi

Palermo, Sergio Mattarella ascoltato dal giudice Scarpinato

L'onorevole Sergio Mattarella è stato ascoltato, ieri mattina a Palermo dal sostituto procuratore Roberto Scarpinato, uno dei magistrati che conducono l'inchiesta sui presunti rapporti tra Giulio Andreotti e i boss della mafia. Mattarella è stato sentito nella sua qualità di ex vice segretario nazionale della Dc. Il colloquio è durato circa un'ora e, alla fine, il parlamentare ha preferito non soffermarsi sul motivo del suo incontro con il giudice Scarpinato. «È la prosecuzione di una serie di incontri già avuti con i magistrati di Palermo - ha detto l'esponente del Ppi, rispondendo alle domande dei giornalisti - sinceramente non so neanche io nell'ambito di quale indagine sono stato interrogato, ma anche se lo sapessi non ve lo direi». Secondo quanto si è poi appreso, Sergio Mattarella potrebbe essere stato sentito per fornire chiarimenti sulle circostanze relative agli organigrammi, agli equilibri e ai meccanismi interni alla Democrazia Cristiana palermitana, negli anni Settanta e Ottanta. Materia delicatissima è al centro delle rivelazioni di Gioacchino Pennino, il primo pentito-politico nella storia delle inchieste antimafia. Pennino, definito dagli inquirenti il «nuovo Buscetta», ha già permesso di ricostruire uno scenario impressionante: per anni e anni, interi pezzi della Dc siciliana hanno eseguito gli ordini degli «uomini d'onore».

giorni ho incontrato un giornalista francese. Mi ha detto che nel suo paese i quotidiani seri non avrebbero mai pubblicato carte anonime. Quelle carte le avrebbero pubblicate solo fogli scandalistici. Insomma le fonti devono essere verificate in maniera tale da evitare di diventare strumento di depistaggi e disinformazione. Il giornalista deve anche andare a caccia di notizie riservate, deve fare il suo mestiere. Questo non mi scandalizza. Ma le sue fonti le deve veri-

care sino in fondo, non deve limitarsi ad assorbire veleno, o ad accettare indiscrezioni a scatola chiusa. Bene. Cioè, male. Può dirci, adesso, quali effetti ha provocato la diffusione del «dossier Di Maggio»? Effetti di ogni tipo e tutti perniciosi. Innanzitutto è stata messa in grave pericolo la vita di tutte le persone che sono state indicate nelle intercettazioni e che hanno avuto rapporti con il pentito. Per

capire la gravità del pericolo secondo una precisa regola di Cosa Nostra: tutti i conoscenti, gli amici, i parenti, i familiari di un collaboratore di giustizia hanno l'obbligo di isolarlo smentendo contribuito a distruggere la sua credibilità. E questo è l'unico modo che hanno di salvarsi la vita. Ora che Cosa Nostra sa che erano persone che non solo non avevano isolato il pentito, ma anzi avevano mantenuto contatti con lui o con i carabinieri impegnati nella ricerca dei latitanti, questo è un elemento più che sufficiente per una condanna a morte. In qualche modo è una politica preventiva, nessuno e a maggior ragione in un ambiente come quello di San Giuseppe Jato, può permettersi il lusso di stare dalla parte dei collaboratori dello Stato e non dalla parte di Cosa Nostra. Andiamo avanti, è stata messa in pericolo la sicurezza di ufficiali dei carabinieri impegnati nelle indagini per la cattura dei latitanti, in particolare di quelli che si avvalevano della collaborazione di Di Maggio. Per Cosa Nostra il bene più importante è la sicurezza dei latitanti e soprattutto dei capi. Sono stati uccisi in passato valorosi ufficiali di polizia giudiziaria. Esattamente per questo motivo morirono il vice questore Ninni Cassara e il commissario capo Beppe Montana.

Solo un ipotetico rischio vita, o qualcosa anche di più immediato?

C'è un secondo effetto gravissimo della divulgazione di quel dossier. Sono state bruciate preziose informazioni che i carabinieri erano faticosamente riusciti ad acquisire. La divulgazione del contenuto delle intercettazioni telefoniche, la divulgazione dell'identità delle persone in contatto con Di Maggio ha suscitato una reazione immediata: sono stati abbandonati i covi, accantonate strutture logistiche che magari sino al giorno prima della divulgazione di quel dossier erano abitualmente adoperati. I boss, i capi di famiglie mafiose, valanghe di costruzioni compromesse, nel tentativo di ritardare l'avvicinamento delle forze dell'ordine. Boss e soldati dalla divulgazione di quelle telefonate fra Di Maggio e gente di San Giuseppe Jato hanno avuto la certezza che gli investigatori erano riusciti a stringere se non ancora a chiudere parecchi cerchi.

Come voce che qualche giorno fa Giovanni Brusca sia riuscito a sfuggire alla cattura a Milano. E proprio Brusca era nel mirino dei carabinieri, come risulta con chiarezza da molte delle telefonate intercettate di Di Maggio. Questa voce ha un fondamento?

Sul fatto specifico non posso e non voglio esprimere valutazioni. Lo ripeto gli effetti generali della divulgazione anonima di quel dossier sono stati esattamente quelli che le ho elencato sin qui. Ed è bene ricordare ancora una volta a proposito di tutta la vicenda che il comportamento dell'Arma dei carabinieri è stato assolutamente trasparente e di altissima professionalità. Hanno assolto e stanno assolvendo a un compito rischiosissimo e di straordinaria importanza nella lotta contro Cosa Nostra: quello della cattura di quegli attuali capi dell'organizzazione.

I giudici di Bologna motivano la sentenza sulla strage di Bologna dell'agosto di 15 anni fa

«Ecco perché è stato condannato Fioravanti»

La strage non si confessa. Lo scrivono i giudici di Bologna motivando la sentenza che condanna all'ergastolo Valerio Fioravanti, Francesca Mambro e Sergio Picciafuoco per il massacro del 2 agosto '80 (85 morti, 200 feriti). La sentenza pronunciata il 16 maggio '94 condanna anche Licio Gelli e Francesco Pazienza a 10 anni di carcere, riconoscendoli colpevoli del depistaggio delle indagini.

DALLA NOSTRA REDAZIONE GIANI MARCUCCI

■ BOLOGNA. Una strage come quella della stazione di Bologna non si confessa. L'ammissione di colpa è un lusso che non si può permettere chi ha cancellato in un sol colpo decine di vite umane. Rende «definitivamente certo» ciò che può restare per sempre «smentito dal dubbio», allontanando e di sinistra la prospettiva di benefici carcerari, crea una «certezza di responsabilità» che relega gli autori

della strage in un mondo di paranoie in cui vengono tenuti non solo dalla pubblica opinione ma soprattutto dai compagni di delinquenza. Infine «perché la strage, questa strage è per chiunque un fardello troppo pesante da sostenere sotto tutti gli aspetti. Ma la confessione non serve quando contro gli imputati ci sono le prove, cioè una ragguardevole massa di indizi univoci e convergenti. Ecco perché la

Condanna d'appello di Bologna ha condannato all'ergastolo Valerio Fioravanti, Francesca Mambro e Sergio Picciafuoco, accusati di essere gli autori materiali del massacro del 2 agosto '80 (85 morti). I giudici lo spiegano in 466 pagine di motivazioni depositate ieri. La sentenza pronunciata il 16 maggio scorso conferma sostanzialmente quella del 17 luglio '88, assolvendo però Massimiliano Facchini. L'ordigno veniva passato indenne attraverso 26 anni di indagini sull'eversione. Dichiarò il capo della P2 Licio Gelli e Francesco Pazienza (condannati a 10 anni di carcere ciascuno) i colpevoli di gravissimi tentativi di depistaggio delle indagini. Un primo processo d'appello, conclusosi nel luglio '90, aveva cancellato tutte le condanne, riducendo la matrice fascista della strage a un episodio risentito. Ma la sentenza è stata ribaltata dalla Suprema Corte a

Sezioni penali riunite che aveva ordinato un nuovo processo.

«Una svolta autoritaria»

Le motivazioni confermano il ruolo della strage era quello di provocare una svolta autoritaria e antidemocratica. Uno degli elementi di prova principali è costituito dalle dichiarazioni di Massimo Sparti, malavitoso romano che per anni era stato compagno di Valerio Fioravanti e di suo fratello Cristiano. Il 4 agosto Valerio Fioravanti gli chiese documenti falsi per sé e per la Mambro, spiegando che l'intervento di essere stati notati alla stazione, dove si trovavano vestiti da turisti, rischiava di farli visto che sotto commento Valerio. Le dichiarazioni di Sparti, scrivono i giudici, «hanno trovato sempre e soltanto conferma». La Corte esclude che i Nar e il gruppetto terroristico che faceva capo a Valerio, Giuseppina

Il ruolo di Gelli

La parte finale delle motivazioni è dedicata all'esame delle posizioni di Gelli, Pazienza e degli uffici di Sparti, Pietro Musumeci e Giuseppe Belmonte, per i quali è stato riconosciuto l'aggravante di aver agito per finalità di terrorismo. Negata nel primo processo d'appello, Pazienza che era di casa nell'ufficio del direttore del Sismi Giuseppe



Giulia Fioravanti e Francesca Mambro

Contrasto

Santoro non era un «ospite» ma più verosimilmente un agente di influenza americano. Alla P2 era stato affidato il direttore del Sismi, generale Sintonio, il direttore del Sisde, generale Grassini, il capo del Cesis con compito di coordinamento tra i due servizi prefetto Walter Pelosi. I magistrati si chiedono se, come sostenuto dalla difesa, l'individuazione data di Gelli di creare i responsabili della strage.

«Il cetero pass» è essere considerata solo un'opinione. La risposta è che Gelli patrocinò la pista internazionale. Tra le prove, mutamenti della linea di condotta del Sisde, in agosto piena collaborazione con gli inquirenti poi dopo l'incontro tra Gelli e Flio Croppa, un iniziale silenzio e poi la decisa «stratagemma» verso la pista estera. Croppa fu l'impetuoso di quel malavitoso comportamento.